



Giulio Andreotti

Duro attacco del presidente: «Il comportamento di quel giudice è una vergogna per lo Stato» Minaccia di procedimenti disciplinari

Presenza di posizione contro l'anticipo del voto a marzo come vuole De Mita Parole misurate su Violante e battute: «Fatemi presidente del Pds»

# Cossiga spara a zero su Casson

## Mano tesa ad Andreotti: «Elezioni a maggio»

Puntuale è arrivata la condanna per Casson, il «ragazzaccio a cui si dovrebbe togliere la marmellata». Cossiga sapeva della superlandestina «Ossi» (nella clandestina «Gladio»), ma la giudica innocua. Via libera ad Andreotti: «Si voterà a maggio». Il capo dello Stato a Berna accenna all'alternativa. E dialoga con Violante, senza pentimenti sulle polemiche passate. Scherza anche: «Perché non mi fanno presidente del Pds?».



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

BERNA. Sita pure tranquillo, Andreotti. Si andrà a votare a maggio, esattamente tra la prima e la terza domenica di maggio. Parola di Francesco Cossiga: «E - spiega - più un dovere che un potere...». Il capo dello Stato non è affatto scettico sulla «scelta strada» della polemica solo contro il giudice Felice Casson che si è permesso di rimettere ad altri magistrati gli atti della sua inchiesta su «Gladio» non con «tre righe» burocratiche ma con una motivazione che Cossiga ritiene esemplare. La sentenza di condanna. In visita di stato nella Confederazione elvetica, il presidente della Repubblica non ha autocritiche da farsi, come il suo ospite, Flavio Cotti, che ha avuto l'onesta intellettuale di riconoscere le «difficoltà» subite a suo tempo dagli emigrati italiani in questa terra. Semmai, ora che è la Svizzera a vivere con travaglio il processo dell'integrazione in Europa, Cossiga offre - nell'inccontro con la stampa dei due paesi - un saggio della «malattia» che corrode il sistema politico italiano perché - si giustifica - «poi le esportiamo queste cose». Eppure il presidente non

che questo potere tanto spesso ha rivendicato con energia, invece adesso ne parla come di un'ipotesi teorica, quasi da scuola costituzionale. Pare sicuro, cioè, che il governo possa resistere a tutte le contraddizioni della sua maggioranza. E quindi arrivare a marzo. Solo allora - esattamente tra il 4 e il 18 marzo, visto che la legge prevede che avvenga - 45-50 giorni prima del voto - Cossiga scioglierà le Camere, in ossequio - sostiene - al «dovere di garantire, nel modo più pacifico e ordinato che si elegga un nuovo Parlamento, che le due Camere si diano il rispetto, e non funzionino a scacco procedendo al «mandato fondamentale» dell'elezione del nuovo presidente della Repubblica entro il 3 luglio data di scadenza del presidente in carica.

«Rinuncio alla giola...». Di prendersi la rivincita sui giudici travolti dallo scandalo siciliano di detenuti molto malati in fuga e di scarcerazioni facili. Cossiga non rinuncia, però, a schierarsi a favore della prerogativa del ministro guardasigilli Claudio Martelli di aprire procedimenti disciplinari. Solo, precisa, «per quanto attiene la forma». Sul merito non si pronuncia, perché si riserva di presiedere il Csm quando tratterà questi argomenti. Tutto di merito, invece, l'appoggio al ministro degli Interni Vincenzo Scotti. Anzi, va oltre: «Sono per le leggi ordinarie, se non funzionano, è necessario passare alle leggi speciali, se poi non si riesce ad applicare neppure queste si è costretti ad applicare misure eccezionali che non mi auguro».

«Casson? Un ragazzaccio...». «Considero una vergogna per uno Stato di diritto il comportamento del giudice Casson». Anzi, «una vergogna per il giudice Casson e per chi sopporta che rimanga ancora giudice». È una sentenza quella di Cossiga contro il «ragazzaccio» di Venezia che, «ben sapendo di essere incompetente», esercita «le sue funzioni in modo poco educato, per scopi politici (poi specificati: «oggettivamente») poco confessabili. Gli si «dovrebbe togliere la marmellata», dice Cossiga. Si prepara a dare il via libera al procedimento disciplinare promosso dalla Procura di Trieste contro Casson? «Ho ancora sei mesi davanti, lascio un po' di suspense...». Intanto, assicura che lui di direttore della Cia a Gladio a fare come «nel Vietnam» non «ne sapeva niente». E aggiunge di avere «l'impressione che Casson sia di quelli che vanno raccogliendo ritagli di giornali o chiacchiere di osteria». Della sezione «Ossi», superlandestina nella clandestina Gladio, invece Cossiga sapeva che si trattava «di un reparto che negli altri servizi si chiama Action» che aveva compiti esclusivi di protezione di alte personalità e di difesa delle azioni informative. Ma anche qui Cossiga intinge le parole nel veleno: «A meno che il giudice Casson non ritenga siano azioni svolte con la comodità a cui a lui «era assicurata dalla numerosa scorta che lo Stato italiano gli garantisce, e non si comprende perché». Ce n'è anche per la Procura militare di Padova, che un processo sulle deviazioni di Gladio ha già aperto.

«Rafforza i miei dubbi sull'opportunità che in Italia continui ad esistere una giustizia militare...». Spazia, la conferenza stampa di Cossiga, dall' apprezzamento per le parole del Papa in Brasile sul pericolo e l'estraneità al sano pensiero della Chiesa cattolica del clericalismo non solo dei religiosi ma di quello ancora peggiore dei laici, allo scetticismo sull'utilità di un «reciproco conteggio» dei rubli e dei dollari arrivati dall'Urss al Pci e dagli Usa ai partiti anticomunisti («Lo sapevano tutti fin dall'età della ragione, il governo italiano lo sapeva benissimo...»). Toma il Cossiga che cerca «possibili canali di comunicazione». Anche con Luciano Violante, con cui ha litigato tante volte, ma non ora che l'esponente del Pds si chiede se Cossiga non vive lo stesso dramma di Moro di fronte al blocco della democrazia italiana. Cossiga toglie di mezzo Moro, ma conferma: «Non credo che questo tessuto nazionale possa essere ricostruito senza l'apporto di coloro che hanno militato nel Pci». Quanto alla polemica passata, nessun pentimento: «Rimane fermo il mio giudizio sull'attività giudiziaria di Violante e mi auguro che il suo impegno nel Pds gli faccia perdere il gusto dello statalismo dal quale in gioventù è stato infetto. Né chiedo che Violante cambi il suo giudizio». Ma a Violante esprime «gratitudine per aver capito mentre altri che più facilmente avrebbero potuto capire non hanno capito...». Un'allusione pesante alla sua Dc.

## Riforme Psdi e Pli per un accordo prima del voto

ROMA. Finanziaria, costo del lavoro, nomine bancarie, riforme istituzionali. Di questo hanno parlato il segretario socialdemocratico, Cariglia e il presidente del Consiglio, Andreotti, in un incontro che si è tenuto ieri mattina a palazzo Chigi. Sui temi finanziari, Cariglia ha sostenuto la necessità di mantenere fermi gli obiettivi fissati, ma anche di trovare opportuni aggiustamenti che facilitino l'iter della legge. Meno tranquillo, il colloquio tra i due leaders, quando si è trattato di affrontare il tema delle riforme istituzionali. Cariglia, infatti, ha lamentato la difficoltà a trovare un'intesa tra i quattro partiti della maggioranza, nonostante l'accordo esistente almeno su due punti: l'elezione del primo ministro da parte delle Camere in seduta comune e la cosiddetta «fiducia costruttiva». Due modifiche che rappresenterebbero, secondo il segretario del Psdi, «un elemento di stabilità per il sistema politico». L'«umanità» di oggi, infatti, insiste sia sulla necessità di «porre mano a meccanismi istituzionali e elettorali che costringano i partiti a dar vita a maggioranze stabili che duno per un'intera legislatura», sia sull'esigenza di adottare, prima delle elezioni, una nuova legge elettorale che «obblighe i partiti a dichiarare agli elettori con chi vogliono governare e per fare cosa». Cariglia ha discusso queste posizioni in una riunione della segreteria del suo partito, ieri pomeriggio, che ha confermato il giudizio negativo dei socialdemocratici sulla proposta craxiana di sbarramento al 5 per cento. «Non credo - ha sostenuto il segretario - che le Leghe si possano combattere sul piano elettorale». Quanto alla data delle elezioni, Cariglia ha poi dichiarato che «sarebbe più serio smetterla di continuare ad agitare le elezioni anticipate» perché le elezioni «si possono fare soltanto a maggio», come risulta dal sondaggio compiuto dal presidente della Repubblica qualche settimana fa tra i segretari dei partiti della maggioranza. Dello stesso parere, il segretario liberale Altissimo secondo cui «il periodo giusto per andare a votare è maggio, anche perché le forze politiche avrebbero più tempo a loro disposizione per trovare un'intesa destinata a definire i criteri e il metodo con cui procedere per realizzare, nella prossima legislatura, le riforme istituzionali».

Tra i deputati il più ricco è Gino Paoli, il più povero Fabio Perinei del Pds

## Agnelli batte tutti i senatori 12 miliardi di reddito e 12 Fiat Panda

Il senatore a vita Giovanni Agnelli straccia (prevedibilmente) ogni record, ed è in cima alla classifica dei redditi di deputati e senatori: ha denunciato più di dodici miliardi. L'onorevole più povero, invece, è Fabio Perinei del Pds, che ha un'imponibile di appena 27 milioni. Ieri sono stati resi pubblici i redditi dichiarati dai parlamentari, il cosiddetto «redditometro»: in sette superano il miliardo.

ROMA. I miliardi sono in tutto sette: tre alla Camera e quattro a Palazzo Madama. Ma in cima all'elenco svetta solitario il neo-senatore a vita Gianni Agnelli, l'uomo della Fiat, infatti, dichiara redditi per 12 miliardi, 335 milioni e 348mila lire, e stabilisce un record che straccia ogni cifra del passato. Al confronto, appunto, impallidisce l'imponibile degli altri sei miliardi eccellenti: Guido Rossi, senatore della Sinistra indipendente ed ex presidente della Consob, con un miliardo,

788 milioni ed 890mila lire; l'on. Gino Paoli, anche lui della Sinistra indipendente, con un miliardo, 451 milioni e 988mila lire; la senatrice Susanna Agnelli (Pri), con un miliardo, 381 milioni e 53mila lire; l'on. Giuseppe Guarino (Dc), ex ministro delle Finanze, con un miliardo, 336 milioni e 222mila lire; l'on. Antonio Matarrese (Dc), presidente della Federcalcio, con un miliardo, 272 milioni e 653mila lire; e infine il sen. Lorenzo Acquarone (Dc), avvocato Gen-

vese, con un miliardo e sedici milioni. I parlamentari miliardari non sono - naturalmente - l'unica curiosità del «redditometro», le dichiarazioni dei redditi del 1990 depositate dai membri delle due Camere e rese pubbliche ieri. Va da sé che l'attenzione, in prima battuta, è calata sulla alcune categorie: il governo con i suoi ministri, e i segretari di partito, per esempio. Il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti (Dc), ha dichiarato un'imponibile di oltre 687 milioni di lire, seguito a ruota dal ministro del Tesoro Guido Carli (Dc), che manca di poco i 639 milioni. Terzo è il ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino (Dc), con 411 milioni e 411mila lire (nel suo caso, però, contribuisce la moglie, che di questa cifra ha a carico la maggior parte, oltre 219 milioni). Seguono il ministro liberale della Sanità, Francesco Di Lorenzo, con 300 milioni e

400mila lire, e il suo collega (di partito e di governo) Egidio Sterpa, responsabile dei rapporti con il Parlamento, che ha dichiarato nel '90 poco più di 281 milioni. Sopra i duecento milioni ci sono anche Lattanzio, Vizzini, Conte, Facchini, Martelli e Gianni De Michelis, nell'ordine. Fra i ministri, il più «povero» - stando alla dichiarazione dei redditi - sono l'orologino, Roggioni, Capria, Gappari, Romita, Tognoli, Mannino, Formica, Scotti, Misasi, Prandini, Bodrato, Goria, Martinazzoli e la Boniver, tutti compresi fra un massimo di 184 milioni e un minimo di 101 di imponibile. Il più ricco dei segretari di partito risulta essere quello del Pli, Renato Altissimo, che ha dichiarato 304 milioni e 979mila lire. Lo segue Bettino Craxi, con poco più di 301 milioni. Terzo è il sen. Antonio Cariglia, con circa 206 milioni. Forlani dichiara 125 milioni, e questo imponibile è più del doppio di quanto denunciato



Gianni Agnelli

l'anno prima. Il capogruppo dei verdi Massimo Scaglia dichiara 125 milioni, La Malfa 118 milioni, il segretario radicale Stanziani 112, il coordinatore di «Rifondazione», Garavini, 91, Gianfranco Fini, segretario del Msi, 63 milioni. Achille Occhetto, invece, è fermo a 62 milioni. Fra i senatori, i primi 26 nella graduatoria dei redditi hanno dichiarato redditi superiori ai 300 milioni, altri 24 denunciano redditi fra i 300 e i 200 milioni, 125 vantano un imponibile che supera i cento milioni. Gli altri sono sotto i cento milioni annui. Per quanto riguarda le cariche di Palazzo Madama, in testa alla classifica è il presidente Giovanni Spadolini, seguito dai quattro vicepresidenti: il neosenatore a vita Paolo Emilio Taviani (157 milioni e 270mila lire), Luciano Lama (142 milioni e 703mila lire), Gino Scavolini (138 milioni e 309mila lire), Giorgio De Giuseppe (136 milioni e

## Finanziamento ai partiti: per i radicali è il referendum più firmato

Come procede la raccolta delle firme sui referendum? Solo i radicali - impegnati per tutti i quesiti sin qui presentati - forniscono alcune indicazioni. I maggiori favoriti andrebbero alla proposta di abolire il finanziamento pubblico dei partiti, lanciata da Marco Pannella (nella foto), già sottoscritta da oltre 27 mila cittadini. Superano le ventimila firme i referendum elettorali, sfiorano questa quota i tre quesiti patrocinati dal comitato Giannini. Sono 25 mila i sottoscrittori, fino al questo punto, del quesito sulla legge antidroga, 24 mila infine quelli sulle Usl. Ma non si tratta di un bilancio globale. Al punto che Peppino Calderisi, capogruppo radicale alla Camera, dichiara: «Ognuno va per conto suo e nessuno fornisce i dati agli altri. Mario Segni, per esempio, non vuol darli nemmeno sotto tortura». Per parte sua Giovanni Negri, coordinatore del comitato Giannini, rileva il fatto significativo di un maggior consenso al Sud (Napoli, Palermo e Bari) che non al Nord del referendum contro l'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

## Indagine su Cossiga La decisione slitta al 5 novembre

Slitta a martedì 5 novembre la seduta del comitato parlamentare sui procedimenti d'accusa chiamati a pronunciarsi sulla richiesta del senatore Pierluigi Onorato, della Sinistra indipendente, di indagare sul capo dello Stato. La riunione, fissata per la giornata di ieri, è stata rinviata a seguito degli impegni d'aula e delle commistioni a Palazzo Madama. Onorato chiede che «il comitato deliberi il promouimento d'ufficio delle indagini di sua competenza per accertare se nel comportamento di Cossiga sia ravvisabile l'attentato alla Costituzione previsto dall'articolo 90 della Costituzione».

## Si è dimessa la giunta regionale in Calabria

La giunta regionale della Calabria, guidata dal socialista Rosario Olivo, si è dimessa. L'esecutivo, formato da sei democristiani, quattro socialisti e un repubblicano, era stata eletta nell'agosto '90 con l'estensione del rappresentante liberale. Le dimissioni sono state rassegnate ieri e il presidente del Consiglio regionale, Anton Giulio Galati, ha convocato l'assemblea per il 5 e il 7 novembre, per discutere della crisi.

## Legha Nord polemica con Craxi sullo sbarramento

La recente scissione all'interno della Lega aveva la sua ragion d'essere in via del Corso. Lo sottolinea un comunicato del movimento di Bossi a proposito delle ultime dichiarazioni di Craxi in materia di sbarramento elettorale al 5 per cento, secondo cui la proposta socialista non deve preoccupare gli alleati minori di governo, ma è mirata contro le Leghe. Secondo Bossi, il segretario del Psi «assomiglia a quel prestigiatore che anziché estrarre dal cilindro il coniglietto si ritrova a mostrare un ferocissimo». E aggiunge: «Non sappiamo se offrirà altri giochi di prestigio prima delle elezioni: è sicuro che gli elettori sanno ora di avere a che fare con un maldestro illusionista della politica».

## Martinazzoli: per le riforme precedenza al regionalismo

Due tempi diversi per la questione regionale e per il bicameralismo. È la proposta del ministro Martinazzoli, avanzata in un'intervista al «Popolo», in vista della ripresa a Montecitorio dell'esame della legge che ridefinisce le due materie. «Mi pare di capire - sostiene - che allo stato la riforma del bicameralismo non avrebbe un consenso, o comunque una maturazione sufficiente, per trovare al Senato una coerenza di risposte rispetto a quelle che la Camera eventualmente potrebbe dare». Dopo aver ammesso che la congiunzione tra i due temi non è casuale (non si possono riformare le Regioni se contemporaneamente non si riforma anche lo Stato centrale), Martinazzoli conclude che «se si accede all'idea che oggi è più agevole il cammino per una rivisitazione del regionalismo che non quella che la proposta della Camera indica per il bicameralismo, probabilmente la riforma del regionalismo potrebbe camminare abbastanza rapidamente. E sarei favorevole, se manteniamo l'accordo di maggioranza, su una decisione del genere».

GREGORIO PANE

## Brescia, tregua tra le correnti Dc Non passa la linea della «lista tutta nuova»

Si profila un compromesso tra «prandiniani» e sinistra per la lista Dc di Brescia. Ieri a Piazza del Gesù si sono incontrati i rappresentanti delle due schiere. E l'ipotesi del «rinnovamento totale», cara agli uomini di Prandini, sembra definitivamente tramontata. La decisione verrà presa questa mattina dalla direzione nazionale. Possibile capolista l'oncologo Mauro Piemontese.

DAL NOSTRO INVIATO ANGELO FACCHINETTO

BRESCIA. Fa bene alla Dc bresciana l'aria di Roma. Almeno sembra. Dopo più di un anno di muro contro muro, a due giorni e mezzo dalla scadenza del termine per la presentazione delle liste, tra le due anime dello scudocrociato si profila la possibilità di un armistizio. E dall'ipotesi di rinnovamento totale si torna alle vecchie logiche. Ancora martedì sera Angelo Baroni - il segretario provinciale - più prandiniano di Prandini - de-

di una spaccatura e invece ieri è rispuntata la vecchia logica tutta dc del compromesso. Niente azzeramento e tutti dentro (cioè prandiniani e sinistra) in ordine alfabetico. Con un capolista - si fa il nome dell'oncologo settantatreenne Mauro Piemontese - di «facciata». Una candidatura, cioè, «meno operativa» rispetto a quella ventilata l'altro ieri del rettore dell'Università Augusto Preti e dunque tale da non chiudere i giochi agli aspiranti alla carica di sindaco. Ad affermarlo, a Brescia, è Tino Bino, uno dei leader più vicini a Mino Martinazzoli. Spiega Bino: «Fare una lista senza la sinistra, qui, sarebbe una scelta velleitaria. Eppoi per fare una lista nuova occorre anche gente disponibile ad entrarci». Gente che nella capitale del tonino, evidentemente, non c'è. Del resto - ripeteva sempre ieri l'onorevole Tarcisio Citti, bresciano pure lui, vicepresidente dei

deputati dc - l'ipotesi dell'azzeramento «la sinistra non l'ha mai presa in considerazione». Una conferma della possibilità di accordo viene anche dal plenipotenziario di Arnaldo Forlani, Luciano Dal Falco. «Dobbiamo capire tutti - dice - che a Brescia si gioca una partita difficilissima sull'unità dell'elettorato cattolico. E questa unità che i nostri concorrenti cercano di far naufragare: per vincere la partita abbiamo bisogno di una lista rinnovata, con uomini di prestigio. E dell'unità del partito». I giochi, però, non sono ancora fatti. La sinistra, per la parte della lista, pone delle condizioni precise: piena autonomia del gruppo consiliare rispetto al partito, e riconoscimento del consenso elettorale come criterio per le candidature alle diverse cariche amministrative. A dire l'ultima parola sarà - questa mattina - la direzione nazionale del partito,

convocata per le dieci. Ma la marcia indietro sull'ipotesi di azzeramento sembra dare sin d'ora ragione alla sinistra. L'«a prandiniana puntava a decapitare il vertice. Invece (anche se alcuni avversari storici - è il caso dell'assessore albanistico Innocenzo Goriani - non scenderanno in campo) si ritroverà in corsa il «nemico» di sempre, quel Padula candidato dalle 11 mila preferenze potenziali. Nessuno comunque parla di vittoria. «Questa vicenda - afferma ancora Tino Bino - rappresenta una sconfitta complessiva della Dc bresciana». E non solo della Dc. «A perdere, a Brescia - prosegue - è anche la società civile. Quel mondo dell'imprenditoria e delle professioni che, all'indomani della crisi in Loggia, aveva alzato la voce atteggiandosi a moralista. E che, alla resa dei conti, si è tirata indietro. Preferendo continuare a dare addosso ai partiti».

## Mantova, i leoni dividono la giunta

MILANO. Dall'11 ottobre scorso l'assessore verde di Mantova Claudio Bondioli Bettinelli non mette più il suo nome in calce ad ordinanze ed autorizzazioni. L'ha disposto il sindaco Sergio Genovesi, che proprio quel giorno lo ha bruscamente «degradato», togliendogli la delega. Tra il primo cittadino ed il titolare di quattro assessorati (ambiente, traffico e vigilanza, commercio, rapporti con i cittadini) è ormai guerra aperta. I due non si sono mai amati particolarmente, ma adesso il conflitto è diventato dirompente, tanto da spingere la Federazione nazionale dei Verdi a chiedere una verifica alla giunta. A mettere Bondioli Bettinelli e Genovesi uno di fronte all'altro è stato... Darix Togni, con il suo coteo di leoni, tigrini ed altre fiere ammaestrate. Il domatore circa sei mesi fa aveva chiesto al Comune di Mantova l'autorizzazione a piantare il suo tendone sul territorio municipale. Il compito di rispondergli era toccato a Claudio Bondioli Bettinelli, nelle sue vesti di assessore alla vigilanza. La lettera partita dall'ufficio di Bettinelli diceva più o meno così: «In ba-

Saranno orsi e leoni a provocare la caduta della giunta esecolore di Mantova? Il caso dell'assessore verde Claudio Bondioli Bettinelli, «degradato» dal sindaco socialista Sergio Genovesi, sta diventando una faccenda nazionale. Qual è la colpa di Bondioli Bettinelli? Quella di aver scritto a Darix Togni che «i circhi che utilizzano animali non sono graditi a questo Comune».

sibilità di negare l'autorizzazione ai circhi che utilizzavano animali per lo spettacolo». Per il sindaco il circo è solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Non ci tiene ad essere additato come nemico degli animali: «Avevo già avvisato tre volte Bondioli Bettinelli di non uscire pubblicamente con dichiarazioni che impegnassero l'intera amministrazione. Ma lui ha continuato, e sono dovuto intervenire. Mi sembra che qui si stia equivocando sulle dimensioni della vicenda: dopotutto gli ho solo revocato la delega di firma per atti che competerebbero a me, non gli ho mica tolto la delega assessoriale».

MARINA MORPURGO

se alle leggi nazionali dobbiamo concedervi l'autorizzazione, sappiate però che la presenza di circhi che utilizzano animali non è di gradimento a questo Comune». La missiva spedita a Darix Togni comprendeva anche una serie di prescrizioni che il domatore avrebbe dovuto osservare. «Gli avevo annunciato - dice l'assessore verde - una serie di visite delle guardie ecologiche, spiegando che se queste avessero scoperto maltrattamenti nei confronti degli animali il circo si sarebbe visto negare l'autorizzazione per il futuro». La lettera pare non abbia affatto sconvolto Darix Togni. Chi si è agitato, invece, è stato

il sindaco Genovesi, quando all'inizio di ottobre ne è venuto casualmente a conoscenza leggendo un'intervista rilasciata dall'assessore verde alla Gazzetta di Mantova. «Mi ha accusato di aver prevaricato e sovrappeso le sue funzioni - racconta Bondioli Bettinelli - Mi ha scritto di non condividere il tono minaccioso delle mie frasi e le intimidazioni che io avrei fatto nei confronti di un imprenditore privato. Ma io ho solo tenuto conto di un documento approvato dal vecchio consiglio comunale un anno e mezzo fa, e chiamato scherzosamente «l'ordine del giorno bestiale». Nel documento si prospettava addirittura la pos-

sibilità di negare l'autorizzazione ai circhi che utilizzavano animali per lo spettacolo». Per il sindaco il circo è solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Non ci tiene ad essere additato come nemico degli animali: «Avevo già avvisato tre volte Bondioli Bettinelli di non uscire pubblicamente con dichiarazioni che impegnassero l'intera amministrazione. Ma lui ha continuato, e sono dovuto intervenire. Mi sembra che qui si stia equivocando sulle dimensioni della vicenda: dopotutto gli ho solo revocato la delega di firma per atti che competerebbero a me, non gli ho mica tolto la delega assessoriale».